

Getting distracted: historical-natural habit?

Carmen Guarino

carmen.guarino@unipa.it

This article delves into the phenomenon of distraction as a cluster of habits that underlies the nervous lives of literary modernity and holds a potentially counter-canonical conceptual significance by haunting daily and scientific practices like reading. On one hand, these habits of distraction could be considered as a part, perhaps even the common denominator of those highly routinized activities that may constitute the natural history of the human forms of life. On the other hand, they may serve as a lever to rethink the natural-historical conceptual tradition itself. Starting with an analysis of the thematic and methodological literary relevance of this phenomenological area in Moravia's major existentialist novels, this article will further explore its philosophical and anthropological importance by contrasting De Martino's interpretation of Moravia and Benjamin's idle materialism with Gehlen's concept of "second nature" as based on James's psychology and Heidegger's stigmatization of everyday life as inauthentic.

Keywords: Habits of Distraction, Boredom, Natural History, Close Reading

Distrarsi: abitudine storico-naturale?

Carmen Guarino

carmen.guarino@unipa.it

1. Introduzione

Più le azioni sono abituali, parti di routine quotidiane radicate, più è facile svolgerle distrattamente. Cosa comporta però distrarsi? Quali problemi solleva questa disposizione per le pratiche e le riflessioni letterarie, filosofiche e antropologiche? L'analisi s'interrogherà sulla possibilità di una caratterizzazione storico-naturale della distrazione a partire dal *close reading* di alcuni brani dei romanzi esistenzialisti di Moravia, mettendone in sinergia l'interpretazione demartiniana con gli spunti offerti sull'annoarsi e il distrarsi dal materialismo antropologico benjaminiano. Queste prospettive permettono di rilevare la valenza contro-canonica dell'area fenomenica delineata da noia, distrazione e abitudini in quanto divergono dagli approcci sviluppati sugli stessi temi da Heidegger, Gehlen e James.

2. Pratiche di lettura e disposizione a distrarsi

Nel suo *The Habits of Distraction* Wood¹ propone di interrogarsi sulle possibili ricadute delle abitudini legate al distrarsi nell'ambito della critica letteraria; metodologie proprie di quest'area disciplinare come il *critical* o *close reading* potrebbero infatti essere direttamente impattate dal *cluster* di comportamenti associabili a questa disposizione dispersiva. Lo studioso formula quest'ipotesi a partire da una lettura della *Zerstreuung* benjaminiana: se nella *distraction* inglese o francese centrale è il concetto di diversione, *withdrawal*, spostamento dell'attenzione, il termine tedesco enfatizza invece la dimensione di dispersione e divertimento. Questa distrazione, insieme con la *rêverie*, la dimenticanza di sé, il letteralismo, l'identificazione, l'entusiasmo o l'avversione, rientrerebbe tra quelle pratiche che fanno emergere una dimensione inconscia insita nel leggere, e quindi nelle stesse pratiche della critica letteraria. Queste potrebbero rappresentare allora proprio degli esercizi di distrazione, o per lo meno sembrerebbero relazionabili a queste abitudini di ricezione

¹ M. Wood, *The Habits of Distraction*, Sussex Academic Press, Eastbourne 2018.

dispersa, non concentrata, che rischia sempre di perdersi, di allontanarsi o avvicinarsi troppo all'opera che si intende interpretare².

In questa direzione si interrogano anche le ricerche storico-naturali sviluppatesi all'insegna del *biocultural turn*³, ricerche che innestano, cioè, le riflessioni sviluppate dalle scienze naturali sulle narrazioni nell'analisi teorica e nell'interpretazione tematica delle opere. I testi letterari non solo si confrontano criticamente con le idee di mente del proprio tempo ma hanno la capacità di metterle a tema, prefigurano le intuizioni delle scienze cognitive, le incarnano nei personaggi⁴. Non si tratta perciò semplicemente della possibilità di rinvenire nelle opere delle illustrazioni dei meccanismi psicologici, quanto piuttosto del ruolo fattivo che queste svolgono nel plasmare i processi cognitivi, quali ad esempio, nel nostro caso, il distrarsi, il *daydreaming*, il *mind-wandering*. Le piste intraprese dai Cognitive Literary Studies, pertanto, più che permettere di accantonare come irrimediabilmente datate tecniche, come il *close reading*, maturate nel contesto della critica letteraria novecentesca, sembrerebbero permettere forse anzi una rivitalizzazione del loro valore euristico, talvolta consentendo ad esempio di avvicinarsi ancora più vertiginosamente ai testi. Quest'ipotesi verrà messa a verifica nella lettura ravvicinata di alcuni brani dei romanzi di Moravia e nell'analisi della loro convergenza tematica con le riflessioni filosofiche e antropologiche di De Martino e Benjamin da un lato, Heidegger, Gehlen e James dall'altro.

3. Moravia: l'attenzione immortale

Moravia sembra mettere a punto una vera e propria fenomenologia dell'attenzione e della distrazione come disposizioni storico-naturali che permettono di leggere in controluce il canone heideggeriano del *Dasein*. Già ne *Gli Indifferenti*⁵, l'abitudine si lega alla noia e distrarsi ha la capacità, debole e ambigua, di distogliere dai pensieri angosciosi. Michele Ardengo, uno dei protagonisti del romanzo, avrebbe preferito a volte, infatti, che la sua distrazione non crollasse costringendolo a pensare, «avrebbe voluto non pensarci, e come ogni altra persona, vivere minuto per minuto, senza

² Secondo Moretti l'accresciuta accessibilità di romanzi, a partire dal Settecento, per un pubblico europeo sempre più massificato si spiega anche alla luce di una nuova modalità di ricezione in stati di distrazione. «More novels, and less attention», e stili diversi di lettura, non più intensivo leggere e rileggere gli stessi testi ma letture estensive, avidi, fino ad un libro al giorno, appassionate, ma anche più superficiali, veloci, erratiche. Nell'esplorare l'ipotesi del «*distant reading*» Moretti vede nel «*close reading*» la secolarizzazione di un esercizio, un'abitudine originariamente teologica, a fronte della quale moda e distrazione imporrebbero un decisivo cambio di passo (F. Moretti, *Distant Reading*, Verso, London 2013, pp. 173-175). «*Distracted Reading*» invece è il nome che prende il progetto di sperimentazione con la distrazione nell'ambito delle pratiche di insegnamento e studio portato avanti recentemente alla New York University (M. Thain, *Distracted Reading: Acts of Attention in the Age of the Internet*, in "DHQ: Digital Humanities Quarterly" Vol. 12, N. 2, 2018).

³ M. Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2017, p. 22.

⁴ *Ivi*, p. 206.

⁵ A. Moravia, *Gli Indifferenti* (1929), Bompiani, Milano 1949.

preoccupazioni, in pace con se stesso e con gli altri; “essere un imbecille” sospirava»⁶. Carla Ardengo, la sorella, guarda alla vita abitudinaria con meschino disgusto, come un incorreggibile spirito velenoso che insieme alla noia esalta ed è esaltata dalla immutabilità e ripetitività degli interni borghesi, dalla continuità dei gesti quotidiani.

La distrazione di Francesco Merighi, protagonista e voce narrante de *L'Attenzione*⁷, giornalista e aspirante scrittore, è invece non un diversivo momentaneo ma un'inclinazione naturale e allo stesso tempo una prolungata strategia anestetica artificiale, mitologica «origine di tutti i mali»⁸. Tramite un espediente narrativo Merighi stesso si paragona infatti all'Edipo sofocleo⁹, punito per la noncuranza e l'oblio. Come nella tragedia Edipo empicamente ignora «l'irrealtà di una vita in cui si è figli della propria moglie, fratello dei propri figli, padre dei propri fratelli»¹⁰, così Francesco vede ma non guarda alla realtà dei propri rapporti con sua moglie, Cora, e la figliastra, Baba. Francesco ignora la propria crisi familiare, e cioè il proprio disamore per Cora, maitresse oltreché sarta, e la propria crescente attrazione incestuosa per Baba, coinvolta a sua volta negli affari materni. Come Edipo però Francesco è un uomo capace di attenzione, di un risveglio della coscienza, decide allora di iniziare a fare attenzione, che – come ebbe a dire Moravia stesso - «se facessimo “veramente” attenzione non moriremmo mai»¹¹.

La persona distratta però, oltreché parzialmente cieca, è – nei termini di James – “*scatter-brained*”¹²:

Guarda lontano, e magari con l'aiuto di un potente cannocchiale, vede benissimo le rovine della città che il terremoto ha distrutto durante la notte. Ma nello stesso tempo non si accorge che lì sotto il suo naso, il terreno sta franando, la propria casa è in procinto di crollare. (...) La mia testa era simile ad un negozio di vetri o porcellane nel quale è esplosa una bomba, così che tutti gli oggetti che erano nel negozio sono stati

⁶ *Ivi*, p. 122.

⁷ A. Moravia, *L'attenzione*, Bompiani, Milano 1965.

⁸ *Ivi*, p. 87.

⁹ Merighi, in preda a una crisi notturna, pesca casualmente tra i molti libri ammassati sul suo comodino l'*Edipo Re* e trova conforto tra i suoi versi. Più avanti ammetterà che il ritrovamento fortuito fu in realtà inventato dal se stesso romanziere che – si accusa – aveva voluto ipocritamente nobilitare tramite il riferimento alla tragedia la prosaicità della propria personale condizione. L'analogia gli è suggerita infatti dal tema cruciale della corruzione, ma a differenza della peste a Tebe nel caso di Edipo, “avvenimento straordinario, improvviso, drammatico”, la propria corruzione familiare «era invece uno di quei fatti che per essere durati a lungo ed essere diventati abituali e non avere alcuna causa sicuramente accertabile e sfuggire così al giudizio morale come all'indagine storica, si confondono con il normale tran tran della vita quotidiana, non più importanti e significativi di tutte le altre cose che avvengono giornalmente» (*Ivi*, p. 72). Questo nodo del romanzo fu molto discusso dalla critica, ad esempio in A. Barbato, *Edipo si confessa*, in “L'Espresso”, 6 giugno 1965; T. Salari, *La disattenzione di Edipo*, in “La Giovane Critica”, n.10, inverno 1966; F. Virdia, *Edipo immaginario per un romanzo inesistente*, in “La voce repubblicana”, 18 agosto 1965.

¹⁰ A. Moravia, *L'attenzione*, cit., p. 87.

¹¹ «Io il più del tempo ho la testa completamente vuota, sono in uno stato di contemplazione o se preferisci di distrazione del tutto spontanea. (...) non credo nel destino. Credo che bisogna fare molta attenzione. Al limite si potrebbe perfino dire che se facessimo “veramente” attenzione non moriremmo mai» (A. Moravia, A. Elkann, *Vita di Moravia*, Bompiani, Milano 1990, pp. 197, 251).

¹² W. James, *The Principles of Psychology* (1890), William Benton Encyclopaedia Britannica, Chicago 1952, p. 54.

ridotti in frantumi. (...) La disattenzione era dunque il senso della sospensione dell'attenzione, non la mancanza pura e semplice d'attenzione¹³.

La Disattenzione è il titolo che Consolo – caporedattore del giornale con cui Merighi collabora, personaggio minore del romanzo – propone per l'antiromanzo che il protagonista scrive tenendo il diario «dell'autenticità del tran tran quotidiano»¹⁴ in sostituzione all'inautenticità del dramma. Moravia usa disattenzione e distrazione come sinonimi ma in qualche modo articola una distinzione tra la dimensione deficitaria, sottrattiva del primo termine, e quella dispersiva, intermittente del secondo. È paradigmatica in questo senso l'identificazione di Consolo con questa prima esperienza della disattenzione come mera incapacità di sostenere l'attenzione:

“Leggere vuol dire leggere, cioè compiere l'operazione materiale di leggere. E l'operazione della lettura non ha molto a che fare con il riflettere e il comprendere”. (...) “Non c'è una sola persona oggi che sta alle cose che fa”. (...) “non si riesce a stare attenti, anche se si vuole. In un modo o in un altro tutto sfugge”. (...) “Lo sai che cosa provo qualche volta? (...) Come di essere fuori del tempo e dello spazio, ossia mille anni fa o tra mille anni, non a Milano o a Roma ma chissà dove”. (...) Scherzava; ma ho capito che lo faceva per arginare la commozione che è propria di chi parla, appunto, del male di cui soffre. Ha aggiunto in fretta: “S'intende che tutto ciò non m'impedisce affatto di lavorare”¹⁵.

Dispersiva e finanche divertente è invece la distrazione di cui soffre Dino, protagonista de *La noia*¹⁶. Pittore in crisi, ricco suo malgrado, il trentacinquenne vede noia e distrazione come strettamente legate. Entrambe avvolgono in una nebbia che impedisce al pensiero qualsiasi continuità:

Per molti la noia è il contrario del divertimento; e divertimento è distrazione, dimenticanza. Per me, invece, la noia (...) rassomiglia al divertimento in quanto, appunto, provoca distrazione e dimenticanza, sia pure di un genere molto particolare. (...) [La noia] potrebbe essere definita una malattia degli oggetti, consistente in un avvizzimento o perdita di vitalità quasi repentina; come a vedere in pochi secondi, per trasformazioni successive e rapidissime, un fiore passare dal boccio all'appassimento e alla polvere¹⁷.

Noia e distrazione sono i segnali di un'insufficienza esistenziale, sintomi di un'incomunicabilità con la realtà e con se stessi. La noia frutto dell'alienazione delle società occidentali è diversa – sostiene Moravia¹⁸ – dal senso di vuoto che il *divertissement* pascaliano tenta di fuggire o dal *tedium vitae* e

¹³ A. Moravia, *L'attenzione*, cit., pp. 9, 30, 32.

¹⁴ *Ivi*, p. 35.

¹⁵ *Ivi*, pp. 268-274.

¹⁶ A. Moravia, *La noia* (1960), Bompiani, Milano 2017.

¹⁷ *Ivi*, pp. 6-7.

¹⁸ A. Moravia, *L'occidente si annoia* in A. Moravia, *La noia*, cit., p. 303.

dalla distrazione leopardiane. La noia distrae Dino più di ogni altra cosa, neanche libri e dischi hanno la capacità di distoglierlo dall'annoarsi: «chi mai disse che la musica (...) si fa ascoltare, per così dire, per forza, anche dalla persona più distratta? (...) Le mie orecchie rifiutavano non solo di ascoltare ma anche di udire»¹⁹.

Francesco si limita a «vivere attraverso gli occhi», vedendo nella «contemplazione passiva delle cose, nel compiersi del rito», nella paradossalità del voyeurismo su cui si struttura l'intreccio del romanzo²⁰, l'unica autenticità possibile dell'azione. Dino è invece inizialmente incapace anche di quel supplemento minimo di presenza mentale che accompagnando le percezioni sensoriali le strappa alla loro dimensione automatica. La protagonista femminile de *La noia*, Cecilia, l'unica in grado di bucare l'atmosfera ovattata in cui Dino vive, si limita «ad affermare, a ribadire se stessa senza lasciare spazio ad altre interpretazioni», rappresenta «la forza della tautologia»²¹ à la Wittgenstein. Agisce dunque allo stesso tempo come sabotatrice dei meccanismi della noia di Dino e vittima essa stessa di una particolare specie di noia e distrazione. L'anima un apatico e indifferente disinteresse, il tenore delle sue risposte è sempre ammantato di un'aria di vaghezza misteriosa e inafferrabile: «la noia è la noia», «non ricordo», «non guardavo», «le solite cose», «come ce ne sono tante». La caratterizza dunque un'inespressività, un'impassibilità descritta significativamente facendo spesso ricorso, oltretutto al mito, all'*imagérie* dell'impassibilità animale, ad esempio quella felina²². Cecilia è inoltre una creatura dell'abitudine, «amava fare le cose sempre nello stesso modo, quasi ritualmente. (...) senza significato affatto»²³.

Gli intrecci romanzeschi moraviani esprimono l'intersecarsi saggistico di temi esistenzialisti²⁴, la forza del romanzo è ravvisata però nella capacità di trasmettere le tensioni inconscie a queste costanti. Come la distrazione ambiguamente si oppone ed è allo stesso tempo ciò in cui sconfina la contemplazione, il quotidiano, ritmo serrato della concatenazione dispersiva e meccanica di atti, «flusso oblioso dell'azione»²⁵, si oppone all'azione drammatica pur standone alla base. Nelle riflessioni su *L'uomo come fine* Moravia fa appello esplicitamente a un'ideale di attenzione contemplativa apparentata con la sfera dell'asceti, del misticismo, della meditazione. Più che un ritorno però a pratiche religiose del passato, questa invocata contemplazione moderna implica tanto

¹⁹ *Ivi*, p. 18.

²⁰ G. Simonetti, *Uomini che guardano: Moravia e Parise*, in C. Bertoni, C. Lombardi (a cura di) *Alberto Moravia. L'attenzione inesauribile*, Edizioni Albo Versorio, Milano 2018, pp. 101-102.

²¹ C. Bertoni, C. Lombardi, *Introduzione* in C. Bertoni, C. Lombardi (a cura di) *Alberto Moravia. L'attenzione inesauribile*, cit., p. 19.

²² *Ivi*, p. 22.

²³ A. Moravia, *La noia*, cit., p. 206.

²⁴ C. Bertoni, C. Lombardi, *Introduzione* in C. Bertoni, C. Lombardi (a cura di) *Alberto Moravia. L'attenzione inesauribile*, cit., p. 15.

²⁵ A. Moravia, *L'uomo come fine* (1946), in *L'uomo come fine e altri saggi*, Bompiani, Milano 1963, p. 195.

uno spostamento dell'energia umana dall'azione all'introspezione quanto un riconoscimento del carattere di per sé dispersivo dell'agire:

Anche attitudini apparentemente costanti dell'animo umano e tali da dare l'illusione di poterne ricavare delle leggi, possono sia sonnecchiare e restare latenti sia se non proprio scomparire per lo meno riaddormentarsi, rientrare, cioè, tra le possibilità buone o cattive dell'uomo, tra le sue tentazioni e inclinazioni. (...) Se è vero che le macchine dovranno permettere un giorno all'uomo di dedicarsi per gran parte della giornata a se stesso e non ai problemi della produzione, se questo paradiso è possibile, noi avremo certamente l'abbandono degli stupidi svaghi che oggi riempiono i margini dei tempi del lavoratore moderno e un ritorno massiccio alla contemplazione, ossia alla ricerca della saggezza. Nessuno può dire tuttavia quando e come il macchinismo ridarà all'uomo la libertà che per ora sembra avergli sottratto e che uso l'uomo farà di questa libertà, ossia quale idea dell'uomo scaturirà dalla contemplazione²⁶.

L'eco di queste opposizioni può essere rintracciata anche nella distinzione tra teatro di chiacchiera e teatro dialettico sulla quale Moravia fonda la sua ricostruzione storica della letteratura drammatica²⁷ che parte dalle riflessioni heideggeriane su chiacchiera e inautenticità. Chiacchierare, argomenta Moravia, sarebbe come respirare, muoversi, starebbe a significare che l'uomo esiste, affermazione della propria esistenza basata però su una negazione, ossia tramite il non-mutismo, la non-assenza, anziché un'autentica presenza. Il teatro dialettico restituisce invece alla parola la sua posizione privilegiata, la rende di nuovo il luogo del dramma, lo spazio nel quale tutto avviene e fuori del quale nulla può avvenire.

5. Tra troppo e troppo poco: un'idea di storia naturale

De Martino ravvisa nella moraviana «malattia degli oggetti» un'espressione culturale del vissuto delle crisi della presenza come attraversate da una dialettica del troppo e del troppo poco di significatività. La nebbia silenziosa che avvolge la noia moraviana è studiata come mutamento di segno dell'ethos del trascendimento, rischio radicale di non poterci essere in nessun mondo culturale possibile. «La pipa, la forchetta o la maniglia della porta o il bicchiere di birra diventano un problema, cioè smarriscono il loro significato di soluzioni culturali dell'utilizzabile, e si spalancano per così dire sul "nulla"»²⁸. È Moravia stesso ad usare l'immagine del bicchiere, all'inizio Dino se ne serve per distinguere la propria noia da quella volgare e in cerca di svaghi e novità del padre, poi per indagare in relazione a Cecilia la pulsione distruttiva che si cela nella sua noia, l'istinto cioè a mettere alla

²⁶ *Ivi*, pp. 155, 197-198.

²⁷ A. Moravia, *La chiacchiera a teatro* (1967), in A. Nari, F. Vazzoler (a cura di) *Teatro*, Bompiani, Milano 1998, vol. II, pp. 868-885.

²⁸ E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di G. Charuty, D. Fabre, M. Massenzio, Einaudi, Torino 2019, p. 391.

prova con crudeltà la realtà di oggetti e persone²⁹. Questa crisi dell'operabilità del mondo colpisce secondo De Martino finanche la strumentalità del proprio corpo. Le *Stimmungen* – sensazioni, vissuti, atmosfere – che trasmettono che c'è qualche cosa di non familiare (*Unheimlich*), di alieno, sono avvisaglie di una crisi come rischio antropologico costante, permanente pericolo di fine di ogni ordine mondano.

De Martino riprende il groviglio di riferimenti heideggeriani a mondi umani e animali e approfondisce il nodo del riconoscimento dell'umano dal punto di vista di quella divisione in seno all'umano stesso tra malato e sano. In senso inverso rispetto al procedere della psichiatria, che parte dal sano per curare il malato, la sua ricerca intende utilizzare il morboso per rischiarare il «farsi sano», che caratterizza la cultura. L'ovvio smette di essere tale, nuovi significati intervengono nell'*Umwelt* delirante³⁰, «ciò che nel sano sta come rischio di continuo oltrepassato»³¹ nell'ammalarsi psichico si cristallizza, sta come infruttuoso conato di difesa o reintegrazione rispetto a un rischio che non può essere oltrepassato.

Il “mondo” nasce e si mantiene nell'impegno del trascendere, nella presenza che “oltrepassa” la situazione (...). Il crollo della presenza, il ricadere dell'energia del trascendere, il venir meno dell'oltrepassare come compimento, è quindi il crollare del mondo. (...) Tale “caduta” o “crollo” assume nel vissuto due aspetti polari contrapposti: per un verso l'intenzionalità vaga allo stato libero, secondo un vuoto oltre onniallusivo e minaccioso (...); per un altro verso il vuoto eccesso di semanticità dei singoli ambiti percettivi coinvolge, in quanto “vuoto”, un difetto di semanticità, di progettabilità, di operabilità. (...) In altri termini il vissuto di fine del mondo oscilla fra il “troppo” e il “troppo poco” di semanticità, secondo un'ambivalenza di aspetti che non può essere decisa³².

L'orizzonte inautentico del «troppo» e del «troppo poco» precisa la *Wahnstimmung* (disposizione d'animo) dello spaesamento come artificialità, teatralità, rigidità, isolamento insignificante,

²⁹ A. Moravia, *La noia*, cit., pp. 94-95.

³⁰ L'*Umwelt* è il mondo circostante, sempre storico (*geschichtlich geworden*) e distinto dall'ambiente oggettivo (*objektive Umgebung*), insieme questi abbracciano di più che non l'immagine del mondo (*Weltbild*), quanto è, cioè, divenuto coscientemente oggettivo per il singolo. La terminologia di Uexküll è ripresa da De Martino con la mediazione dell'analisi degli *Psychotische Umwelten* di Bilz (J. von Uexküll, G. Kriszat, *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten*, trad. it. a cura di M. Mazzeo, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Quodlibet, Macerata (1934)2010. R. Bilz, *Psychotische Umwelt - Versuch einer biologisch orientierten Psychopathologie*. Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart, 1962). Nonostante il riferimento sia espunto dalla più recente riedizione de *La fine del mondo* e presente soltanto in quella curata da Gallini (C. Gallini, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino (1977)2001) questo ha un suo peso specifico perché Bilz si rifà esplicitamente all'interpretazione heideggeriana della lezione di Uexküll, per cui solo gli umani sarebbero formatori di mondo (*weltbindend*), mentre gli animali sarebbero catturati (*benommen*) dal proprio ambiente. L'analisi bio-psicopatologica degli ambienti soggettivi e dei soggetti ambientali di Bilz inoltre paragona la veglia ad un fascio di luce che è massimamente illuminato al polo opposto dell'asse che arriva fino al più buio sonno, a cui pure è tuttavia immanente un certo grado di vigilanza cosciente.

³¹ E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di G. Charuty, D. Fabre, M. Massenzio, cit., pp. 195-196.

³² *Ivi*, pp. 225-226.

meccanicità e inconsistenza delle cose. Il troppo converte i singoli percepiti in percezioni travagliate da un oscuro alone semantico, un'aura di operabilità, nube di memorie di condotte possibili. Il crollo (*Untergang*) è la perdita di un «oltre domestico-culturale», ogni percepito è malignamente o troppo debole o troppo forte, «in questo perdersi delle distanze il mondo è vissuto come troppo lontano o troppo prossimo rispetto alla presenza»³³.

Virno ipotizza che una concezione non corriva di storia naturale sia pensabile già a partire dalle riflessioni di De Martino sul nesso «tra metastoria e storia, costituzione psicofisica dell'animale umano e forme di vita transeunti, eterno ritorno dell'uguale e azioni contingenti, “da sempre” e “proprio ora”»³⁴. Con Mazzeo³⁵ propone di riconcettualizzare questo lemma problematico del canone scientifico occidentale ai fini dell'analisi del tardo capitalismo contemporaneo. Per storia occorrerebbe intendere solo i conflitti, i poteri, i riti e le tecniche mutevoli tramite cui le forme di vita umana rendono possibile la propria vita, e per naturale i tratti invarianti della specie che provocano l'innovazione delle condotte e la variabilità delle istituzioni.

6. Sul legame tra abitudine e ripetizione

La stigmatizzazione heideggeriana di chiacchiera, curiosità ed equivoco come figure della quotidianità inautentica³⁶, ripresa da Moravia, è intrecciata alla fenomenologia della noia (*Langweile*) come operatore metafisico³⁷ che interseca stordimento animale e sospensione del tempo esperita dagli esseri umani. Nel corso sui concetti fondamentali della metafisica³⁸ ci si annoia ad esempio in attesa del treno alla stazione, o in una passeggiata domenicale, o alla cena tra amici a cui si partecipa lasciando in sospeso il proprio lavoro. È però in realtà Benjamin ad esplorare l'ambigua opposizione dialettica interrogata da Moravia tra distrazione e contemplazione, e tra queste e la noia come stato che oscilla tra il malumore piccolo-borghese e l'essere «soglia di grandi imprese»³⁹, zona di passaggio, di rigonfiamento di significati, di mutamento, come lo è l'addormentarsi. Annoiandosi si è sempre sull'orlo di perdersi nei propri pensieri, distrarsi⁴⁰. Se il sogno è la realizzazione allucinatoria del desiderio, la noia ne è «il lato esterno», l'ornamento che ricopre l'oscillare del desiderio fra la

³³ *Ibid.*

³⁴ P. Virno, *Promemoria su Ernesto de Martino*, in “Rivista Studi culturali”, Anno III n. 1, il Mulino, Milano 2006, p. 8.

³⁵ M. Mazzeo, *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale*, DeriveApprodi, Roma 2019.

³⁶ M. Heidegger, *Essere e Tempo* (1927), a cura di P. Chiodi, Longanesi, Milano 2005, pp. 144-239.

³⁷ G. Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 71.

³⁸ M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo, finitezza, solitudine* (1929-30), Il Melangolo, Genova 1999.

³⁹ W. Benjamin, *I "Passages" di Parigi*, 2 voll., Einaudi, Torino 2010, p. 113.

⁴⁰ «Proviamo noia quando non sappiamo cosa stiamo aspettando. E saperlo o credere di saperlo è quasi sempre solo l'espressione della nostra superficialità o della nostra distrazione (*Zerfahrenheit*)» (*Ibid.*). *Zerstreuung* e altri termini con prefisso *zer-* indicanti dispersione e sparpagliamento vengono usati con accezioni quasi opposte e da Heidegger e da Benjamin.

ripetizione e il sempre nuovo. La noia è anzi probabilmente l'inibitore che blocca il tempo della ripetizione e innesca quello dell'arresto⁴¹. Questa è anche la funzione che sembra svolgere nelle vicende romanzesche moraviane permettendo a Francesco e Dino di scivolare dall'abitudine a distogliere lo sguardo all'attitudine ad inseguire le tracce, da una cecità indolente se non immobilizzante a una frenesia quasi ossessiva.

L'antropologia e il materialismo ozioso di Benjamin si oppongono radicalmente all'ontologia del lavoro heideggeriana, sono in contrasto, cioè, con l'alacrità preparatoria alla morte e animata dall'alito della finitezza della noia profonda, esistenziale e metafisica, ridestata da Heidegger⁴². Moravia, De Martino e Benjamin scavano all'interno delle pieghe create dalla critica heideggeriana alla quotidianità e ne sovvertono le fondamenta, evidenziando la carica contro-canonica dell'annoarsi, del distrarsi, dell'abituarsi. Queste disposizioni rappresentano, cioè, tratti antropici fondamentali come quelli neotenicici, capacità di ripetere creativamente, o – in termini benjaminiani – di riabituarsi ogni volta da capo, di costruire il nuovo con poco⁴³. Da un punto di vista storico-naturale noia e distrazione sembrano intrecciarsi tanto quanto abitudine e ripetizione e rappresentano un perno cruciale dello sviluppo ontogenetico.

La neotenia, la permanenza di tratti giovanili e infantili anche in età adulta, dispone le forme di vita umane al continuo cambiamento pur non essendone una caratteristica specie-specifica. Gehlen vi fa leva invece per fissare rigidamente, come Heidegger, la distinzione tra ambienti animali e mondi umani; dall'altro lato, e significativamente, riflettendo sul legame tra abitudine e ripetizione, utilizza l'esempio degli acrobati⁴⁴. La forzatura con cui si tenta di «scindere l'umanità dell'uomo dalla sua animalità»⁴⁵ si basa proprio sulla capacità di attenzione e distrazione, ossia sulla capacità di distinguere le marche percettive dal rumore, un'abitudine frutto sì delle sensibilità specie-specifiche ma soprattutto dei processi di apprendimento. Il concetto di ambiente oscurerebbe secondo Gehlen come i segnali significativi dipendano nelle forme di vita umane principalmente dalla loro «seconda natura» culturale. Questa posizione ricalca, e teoricamente e nelle sue implicazioni politiche, le tesi tassonomiche del 1929 di Heidegger sui concetti di mondo e finitezza, per le quali la pietra è priva di mondo; l'animale è povero di mondo; l'uomo è formatore di mondo. Il dualismo Natura-Cultura viene

⁴¹ B. Moroncini, S. Benvenuto, G. Pizza, *Noia*, Edizioni Grenelle, Faenza 2017, p.105.

⁴² Sanguineti sostiene che in Heidegger, a partire dalla critica della volgarità della chiacchiera borghese, si può scoprire «un pensatore che denunciava, per esempio, una manipolazione dell'idea di morte, e il mercato della morte, come veniva sviluppato all'interno della borghesia»; tuttavia questa denuncia è fatta a partire da un essere-per-la-morte che guarda apologeticamente alle stesse dinamiche che denuncia (E. Sanguineti, *Come si diventa materialisti storici?*, Manni Editore, San Cesario di Lecce 2006, p.19).

⁴³ M. Montanelli, *Il principio ripetizione. Studio su Walter Benjamin*, Mimesis, Milano 2017.

⁴⁴ A. Gehlen, (*Reflexionen über Gewohnheit*) *Riflessioni sull'abitudine* (1925-1933), in "Machina", Derive Approdi, 2023. Disponibile online al seguente link consultato il giorno 5 Luglio 2023: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/riflessioni-sull-abitudine-1>.

⁴⁵ M. De Carolis, *Il paradosso antropologico. Nicchie, micromondi e dissociazione psichica*, Quodlibet, Macerata 2018, p. 48.

formulato da Gehlen nelle riflessioni sulla *Gewohnheit* nei termini di una separazione innato-acquisito. I giocolieri e gli acrobati, icone – potremmo dire – dei virtuosismi intrinseci alla precarietà, rappresenterebbero il possibile effetto rinvigorente della ripetizione abituale, in opposizione a quello debilitante, paralizzante, depressivo, paragonabile ad una morte lenta.

La ripetizione per Gehlen spiega l'abitudine in quanto concetto massimamente metafisico. Viene ripresa la fortunata ipotesi kierkegaardiana di una ripetizione creatrice: «reminiscenza è la visione pagana della vita, ripetizione la moderna; è l'interesse della metafisica, e insieme l'interesse su cui la metafisica s'incaglia»⁴⁶. Laddove la ripetizione però renda lo stimolo subliminale, completamente inefficace, la coscienza sembrerebbe indietreggiare, intorpidirsi, cedere il passo a una «seconda natura» che le sostituisce l'abitudine delle azioni, dei movimenti compiuti involontariamente, interiorizzati al punto tale da essere svolti molto fluidamente e facilmente. L'esercizio, l'allenamento permette perciò agli acrobati, ad esempio, di sviluppare quest'intelligenza delle azioni, degli arti, una memoria muscolare che fa sì che essi coincidano perfettamente con la loro performance.

7. Abitudini della materia

Non solo Gehlen ma anche James, Adorno e Benjamin utilizzano, seppur molto diversamente, il concetto di seconda natura in senso storico-naturale. Per Benjamin la teorizzazione di una prima e seconda natura è posta in relazione alla dialettica tra valore culturale ed espositivo. La tecnica non più mescolata a culti, pratiche e rituali magici, come nell'arte preistorica, sta di fronte alla società odierna come una seconda natura; gli esseri umani, ora come allora, necessitano però di apprendere ed esercitarsi per dominarla⁴⁷. Innervazione, training (*Übung*), prestazione (*Leistung*) sono tutti termini provenienti dall'ambito della fisiologia, della psicotecnica e dell'organizzazione scientifica del lavoro o della competizione sportiva, che Benjamin utilizza per descrivere il rapporto tra corpo umano e tecnica, tra organi percettivi e *Apparatur*. L'apparecchiatura amplia ciò che può essere sottoposto a test, tanto che film e prova di attitudine professionale sembrano svolgersi di fronte alla stessa commissione di esperti⁴⁸. Il pubblico come esaminatore distratto, abile nel contrarre abitudini, è tale perché è sempre allo stesso tempo anche l'esaminato.

Gehlen riporta come James definisca le stesse leggi di natura «abitudini della materia»⁴⁹. Gli esseri viventi appaiono infatti, secondo James, nei loro diversi gradi di plasticità, come fasci di abitudini.

⁴⁶S. Kierkegaard, *La ripetizione* (1843), trad. it. a cura di D. Borso, Edizioni BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano 1996, p. 54.

⁴⁷W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (1935), a cura di F. Desideri, M. Montanelli, trad. it. a cura di M. Di Baldi, M. Montanelli, M. Palma, Feltrinelli Editore, Milano 2022, p. 92.

⁴⁸*Ivi*, p.87.

⁴⁹W. James, *The Principles of Psychology*, cit., p. 68.

Oltreché alle immagini⁵⁰, la capacità di attrarre l'attenzione anche delle persone più distratte e svagate è attribuita significativamente da James agli aneddoti che riescono a respingere le idee vaghe dei «*mind-wandering school boys*» al di sotto della soglia di coscienza, agganciandosi ai loro vissuti, occupazioni e cognizioni. Allo stesso modo l'abitudine di leggere i romanzi può catturare la mente al punto da far dimenticare il mondo esterno. Dagli istinti innati ai «*reflex discharges*», alle abitudini acquisite volitivamente, tramite esercizio, le abitudini mettono in rilievo quanta parte occupino le performance e l'agency automatica nella vita degli animali, in particolare quelli umani. I compiti monotoni, meccanici, automatici sono quelli che più tendono a favorire la caduta negli stati di distrazione come curiosi stati di inibizione così simili e in continuità con l'istintività animale, il sonno o le trance ipnotiche.

James sembra suggerire in questi casi un vero e proprio meccanismo di esonero delle funzioni cognitive quali l'ideazione volitiva e lo sforzo attenzionale; in questo tipo di azioni sembrerebbe sufficiente la guida delle sensazioni, delle percezioni sensibili associate alle contrazioni muscolari. L'abitudine diminuisce, attenua l'attenzione cosciente con cui agiamo, permette, cioè, di agire distrattamente ma è allo stesso tempo minacciata dalla distrazione. Si fa esperienza, infatti, di quanto sia tuttavia essenziale l'attenzione in queste azioni o quando ci portano in errore, o quando ne viene compromesso l'automatismo. James caratterizza il distrarsi come dispersivo, frammentario, confusionario, l'attenzione invece, associata nella celebre formula al pieno possesso dei propri «*trains of thoughts*»⁵¹, implica essa sì «*withdrawal*», spostamento, ripiegamento della concentrazione. L'attenzione, nel caso delle azioni abituali, sembra dunque avere al massimo a che fare con la gestione di «*trains of movements*». L'automatismo delle abitudini sembra produrre in ogni caso una distrazione solo relativa⁵², da un lato perché un grado minimo di attenzione corporea permane, sebbene non sia focalizzata, dall'altro perché si pensa ad altro, quindi la propria attenzione è impegnata, seppur altrove, dissipata in stimoli e compiti multipli e vaghi.

Non solo James, ma anche Adorno⁵³ e Benjamin⁵⁴ parlano di *Naturgeschichte*. Adorno, confrontandosi con il metodo e le costellazioni dell'allegoria storico-naturale di Benjamin, si propone di superare dialetticamente l'antitesi tra natura e storia. Non si tratta di riprendere la tradizione concettuale che intende fare la storia della natura, ordinando ontologicamente e tassonomicamente le

⁵⁰ «A child refuses to read; he is incapable of keeping his mind fixed on the letters, which have no attraction for him; but he looks with avidity upon the pictures contained in a book. "What do they mean?" he asks. The father replies: "When you can read, the book will tell you". After several colloquies like this, the child resigns himself and falls to work, first slackly, then habit grows (...). Reading has no immediate attractiveness, but it has a borrowed one, and that is enough» (*Ivi*, p. 290).

⁵¹ *Ivi*, p. 261.

⁵² A. Aloisi, *La potenza della distrazione*, Il Mulino, Milano 2020.

⁵³ T. W. Adorno, (*Die Idee der Naturgeschichte*) *L'idea della storia naturale*, trad. it. a cura di M. Farina, in *L'attualità della filosofia. Tesi all'origine del pensiero critico*, Mimesis, Milano 2009, pp. 59-80.

⁵⁴ W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco* (1925), Einaudi, Torino 1999, pp. 22, 64.

forme di vita, ma di concepire come naturali le determinazioni storiche e viceversa come storici gli esseri naturali. Benjamin definisce invece storico-naturale quel modo di fare storia che, avvalendosi delle modalità proprie dell'allegoria, salva i fenomeni attraverso le idee non redimendo la loro transitorietà ma anzi valorizzandone la natura di esseri finiti, che si consumano, vengono meno. Anche Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* ipotizza che si possa inventare una storia naturale; parti di quella umana sarebbero ad esempio le forme linguistiche come «il comandare, l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare», o azioni come «il camminare, il mangiare, il bere, il giocare»⁵⁵.

8. Conclusioni

La distrazione sembrerebbe il minimo comune denominatore delle attività storico-naturali massimamente abituali delle forme di vita umana, allo stesso tempo è anche ciò che rischia sempre di manometterne il funzionamento. L'automatismo chiamato in causa tanto dal distrarsi che dall'abituarsi predispone alla competizione con i ritmi e le modalità dell'automazione meccanica, ma per le forme di vita umane esso comporta anche l'emergere di una dimensione inconscia delle abitudini⁵⁶ che minaccia sempre di interromperne il corso. Distrarsi dunque non implica mai assentarsi completamente, come Moravia e James avvertono e Gehlen e Heidegger invece sembrano temere, comporta in ogni caso percezioni sensoriali coscienti, un grado minimo di presenza. L'opposizione tra la sfera dell'attenzione, della concentrazione e della contemplazione e quella dell'annoiarsi, dell'abituarsi, del distrarsi, esplorata tanto dai romanzi moraviani che dalle riflessioni di De Martino e Benjamin, è in realtà una stretta co-implicazione.

Che ruolo ha dunque il distrarsi in un'analisi storico-naturale? Nel continuum attenzione-distrazione distrarsi rappresenta l'estremo più in ombra dello spettro; questo lato, tuttavia, illumina come esista una strada a doppio senso tra natura e storia, rifiuta cioè l'illusione ottica dell'eternità dell'umano e dello storico dal naturale, e viceversa della natura dalla storia. La distrazione sembrerebbe anzi coinvolgere proprio la centrale abilità del sistema nervoso umano⁵⁷ di naturalizzare la storia, o di mostrarne l'innaturalità, e, all'inverso, storicizzare la natura, o enfatizzarne la dimensione invariante. Distrarsi implica, cioè, una capacità allo stesso tempo di addomesticamento dell'insolito e defamiliarizzazione dell'ordinario. Da un punto di vista storico-naturale distrarsi sembra allora rappresentare un abituale ma cruciale lavoro onirico fatto quotidianamente ad occhi

⁵⁵ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967, p. 23.

⁵⁶ Campo propone di parlare di un inconscio esteso per riferirsi alla pervasività delle contemporanee mediazioni algoritmiche, tanto per l'inconscio cognitivo, proprio degli automatismi, quanto per quello psicoanalitico, dei contenuti rimossi. Esso indicherebbe la messa a valore delle capacità anticipatrici di attenzione e distrazione (E. Campo, *La testa altrove. L'attenzione e la sua crisi nella società digitale*, Donzelli, Milano 2020, pp. 214-224).

⁵⁷ Taussig rielabora in questa direzione il peso antropologico delle note per una teoria della *Zerstreuung* di Benjamin (M. Taussig, *The Nervous System*. Routledge, New York 1992, pp. 46-47).

aperti. È un'abilità ancorata agli strati psichici sub- e inconsci massimamente sollecitata nelle esperienze di lettura. Permettendo di studiare come le abitudini prendano e perdano forma, la distrazione problematizza le stesse pratiche di lettura, critiche o di piacere, allegoriche, letterali o metaforiche, in quanto pratiche e quotidiane e scientifiche.